

*...Solo quando il vento caldo
canterà tra le mie ossa,
potrò finalmente dimenticare...*



PROLOGO

Io sono il vento e so cantare.

Canto melodie stonate scivolando tra le colline, inventando foglie secche a primavera. E vibro tra i capelli, penetrando quelle tue dita corrose dal tempo che non sai più amare.

Sibilando, t'avvolgo con polverosi abbracci e lascio sulle tue labbra quel sapore di ruggine e di sabbia, che tu, seppur violabile, temi di perdere.

E penetro i tuoi vestiti, secco le palpebre e brucio i tuoi occhi, poi plasmo onde e spostato montagne. E attimo dopo attimo ti consumo, svelandoti per ogni istante il mio diverso colore.

Senza mai fine, senza mai pace.

Io sono il vento e non ho mai vissuto.

Vivida e fredda entità sono l'effimero volto di un evanescente amico, un'alitata parvenza di vita. Sono l'orribile distruttore senza posa che nulla rimpiange.

Tra i miei sospiri nascono magiche parole e si celano perdute ombre là, dove aleggiano i profumi dell'ultima alba.

Io sono il vento e ti sfido.

Ti sfido a guardarmi negli occhi come se fossi vivo, a tenermi testa, amarmi e respingermi come se fossi donna, come se fossi uomo, a cancellare nitide luci sfumate per scoprire che il mio colore è soltanto un'iridata canzone, un arcobaleno nella notte, un tempo ritrovato e ancor perduto.

Io sono il vento. E il mio colore si dissolve nell'impercettibile trasparenza dell'anima.

CAPITOLO I

DIETRO OGNI FRAGILE VITA
SI NASCONDE UN SEDUCENTE MONDO INESPLORATO
TORMENTATO DA SOGNI DESTINATI A NON AVVERARSI MAI



PRELIMINARI D'INDAGINE

I bei ricordi sono come il vento, ne percepisci la presenza senza mai distinguerne il colore, e più invecchiano più diventano nitidi e speciali, anche se ribelli, così ansiosi di riconquistare l'impalpabile perdita libertà.

Proprio come quelle colline sperdute tra le Langhe.

Ora vivide e verdeggianti, ricoperte di vigne; ora brulle di gelide distese, pronte a divenire improvvisamente aride e dirupate.

Scure e deserte sul far della sera, solo a tratti illuminate dai fari d'un'auto che scivola lenta su quelle ripe contorte, percorrendo strade che sembrano tracciate a caso.

Come disegnate dal vento.

Lo sguardo, per seguirle, deve salire e scendere senza sosta, per poi fermarsi in una piana a lambir la strada, elevarsi sino al cielo ancor sporco di tramonto; poi risalir lassù, sulla cresta più alta, per ritornar così da capo, sperdendosi confuso ed incantato in quella stupefacente spirale senza fine...

Frazione Convento Tinella, Asti.

1° Sopralluogo, martedì 17 gennaio 1976, ore 20,18.

IL QUADERNO

L'auto si fermò sul ciglio della strada, proprio accanto alla cascina. Ne uscirono due uomini; uno aveva una valigia metallica in una mano, l'altro una borsa scura a tracolla.

Il più anziano, quello con la valigia, si fermò un attimo per guardarsi attorno.

Senza ulteriori incertezze varcarono il basso cancello di ferro, attraversarono il cortile e si arrestarono vicino alla porta d'ingresso del caseggiato.

«Se la casa è questa, dottore, siamo davvero messi male. Per quanto tempo dovremo lavorare qui?»

«Non so, vedremo. Ha già così fretta di andarsene?»

«No, fretta no. Ma questo luogo desolato mi disgusta. Non riesco nemmeno ad immaginare che qualcuno possa aver vissuto in questa miseria. Lasciare questa tristezza in balia delle nebbie sarà un sollievo.»

«Lei crede? Non ha mai pensato che soltanto l'inverno e la notte possano rendere tutto più squallido e lugubre di quanto in realtà non sia? E nemmeno di come l'apparenza, agli occhi d'uno stolto, possa essere tanto diversa dalla verità?»

Il dottore pronunciò quelle parole con una triste inflessione

nel tono della voce, quasi un sussurro rivolto a se stesso.

Il giovane non rispose. Non conosceva a sufficienza il suo occasionale collega e nulla di sensato con cui rispondere passò per la sua mente. Quindi con diplomatica intelligenza volse lo sguardo altrove, fingendo più impellenti, seppur inesistenti, interessi.

Il dottore, in cuor suo, avrebbe voluto che fosse un caso come tanti, semplicemente orribile come tutti gli altri già visti nel corso della sua memorabile carriera. Eppure questa volta egli presagiva, temeva, o forse inconsciamente sapeva, che quel che avrebbe scoperto in quella casa abbandonata da così tanto tempo sarebbe stato diverso.

Ma era il suo lavoro, e doveva, voleva, arrivare sino in fondo anche se lo attendeva un incarico ancor più sporco e doloroso del solito.

Un lavoro che con gli anni lo aveva obbligato a generare una scorza difensiva dura ed impermeabile, seppur tanto trasparente da non essere quasi mai notata.

A volte accadeva, forse per difetto o per casuale sventura, che divenisse vagamente percettibile opacizzandosi tanto quanto bastava per impedire ad ogni reale emozione di trasparire e palesarsi al mondo esterno, riflettendo, come sgradevole effetto collaterale, immagini distorte assai diverse dalla realtà ma soprattutto da ciò che gli altri si aspettavano.

Un'armatura che indossava di volta in volta, come un'im-

palpabile vestito, un tessuto d'ambra duro quanto la pietra ma altrettanto fragile.

Il suo vero essere se ne stava nascosto all'interno come un insetto, conglobato e protetto dalla resina fossile, felice del proprio isolamento ma spesso sbigottito nello scoprirsi prigioniero di se stesso e del terrore d'una solitudine incolmabile.

Quell'armatura gli aveva sempre dato il coraggio di partire per una guerra, facendogli credere d'essere al sicuro dal nemico. Ma non sempre il nemico stava dalla parte giusta, lì davanti a lui, dove in realtà egli avrebbe voluto che fosse.

La voce del giovane lo ridestò dalle sue elucubrazioni.

«Incominciamo adesso, oppure torniamo domani, con la luce del giorno?» Domandò con fare ansioso ed impacciato l'uomo più giovane e molto evidentemente più emozionato di quanto egli stesso non riuscisse a credere.

Per lui essere in quel luogo, al contrario del suo più anziano collega non poteva essere considerato un semplice lavoro, bensì l'inizio di un'ambita avventura, una piacevole inaspettata novità precipitata per caso in quella sua monotona vita fatta di un quotidiano uggioso.

Come fotografo di provincia certo non gli era mai accaduto di dover documentare un avvenimento così importante, benchè avesse sempre sperato di emergere in un modo o nell'atro.

Quella opportunità lo eccitava e preoccupava al contempo.

A certi eventi non era avvezzo, nè in cuor suo desiderava

esserlo. E nemmeno divenirlo.

Era ancora troppo giovane per possedere una bella armatura tanto complessa, pericolosa e raffinata pari a quella del medico. Un vestito che probabilmente gli sarebbe stato tanto stretto da non poterlo indossare.

«Non c'è fretta, i sigilli messi dalla scientifica sono ancora perfettamente intatti. E poi con questo buio non potremmo cavarne nulla di buono, neanche con le fotoelettriche. Ci penseremo domattina. Torniamo in albergo, che a starsene qui si muore inutilmente di freddo, senza combinare nulla» Rispose il dottore.

Così dicendo si voltò verso l'angolo che delimitava il confine tra il porcile ed il portone della rimessa in direzione dell'auto. La sua attenzione fu attratta da un oggetto rossiccio, rettangolare, seminascolato dall'erba secca e dalla brina.

Lo guardò perplesso per alcuni secondi, poi con incertezza, quasi con riluttanza lo raccolse.

Era un voluminoso quaderno con la copertina rosso-bruna, sporca di fango, appena accartocciata sui bordi, vagamente rovinata dall'umidità.

Spiccava sul fondo scuro un'etichetta color avorio. Al centro, scritto a penna, un nome: "Annalisa Pavesi" e poco più in basso, stampato in nero: "**BELLA COPIA**". Era un quaderno di pregio, rilegato in tela color juta, certamente costoso.

Evidente segno di attenzione e di affetto verso il destinatario...

La destinataria in questo caso.

Lo infilò con delicatezza in una busta di polietilene grigio, che sigillò con cura e ripose nella valigetta metallica.

Il giovane fotografo non si accorse di nulla, era di spalle, seduto in macchina e stava chiacchierando con l'autista.

Anche il medico salì e si sedette.

L'auto lentamente iniziò a rollare sull'asfalto lucido di ghiaccio ripercorrendo a ritroso quella stessa strada tortuosa che li aveva accompagnati sino a quel paesino sperduto tra le Langhe, tra brulle colline ed i paesaggi apparentemente spogli d'ogni fascino in quel maledetto inverno.

Nell'oscuro e tiepido abitacolo il dottore se ne stava silenzioso, immobile. I suoi occhi erano socchiusi, opachi come diamanti non ancora tagliati.

Il fotografo invece cercava invano con lo sguardo quelli che per lui erano diventati con il tempo e la maturità i veri oggetti del desiderio: i soggetti per indimenticabili scatti, il sogno che si avverava strappando al mondo la più significativa immagine del secolo.

Sul volto del medico apparve un vago sorriso, come d'ironico scherno per chi non avrebbe comunque compreso il suo sottile divertimento. Eppure non sarebbe stato difficile: a chiunque sarebbe apparso davvero buffo che quell'ingenuo ragazzo cercasse l'immagine epocale proprio in quel luogo ed in quel momento.

«Che brutta storia, dottore» Esordì il giovane fotografo per rompere un silenzio che avvertiva opprimente, senza però staccare lo sguardo dal paesaggio sfuggente al di là del finestrino.

«Certo che il mondo è pieno di pazzi! Sarebbe meglio rinchiuderli tutti in manicomio per sempre. Magari eliminarli fisicamente per non pensarci mai più. Questi fatti orribili sarebbero evitati, non crede?»

Il medico finse d'essersi assopito, protetto dal buio poteva permettersi qualunque cosa, e per indolenza, immerso com'era in quel limbo che separa la veglia dal sonno, deliberatamente non ripose.

E se anche fosse stato meno assonnato, per quale motivo lasciarsi coinvolgere da inutili disquisizioni, commenti od emozioni esponendo arbitrariamente se stesso? Anche se a ben pensarci un buon motivo lo si sarebbe potuto trovare.

Sembra sempre così semplice avere motivazioni e giustificativi per tutto. Anche e soprattutto quando non serve.



- ***Com'è facile per lui,*** - stava pensando il dottore, riferendosi a quell'ingenuo ragazzo che gli stava accanto, che conosceva da così poco eppur da sempre, che gli ricordava un figlio immaginario tante volte idealizzato e mai davvero incontrato - ***le sue deduzioni ed i suoi pensieri più profondi sono il***

lineare risultato di ciò che gli accade intorno, nient'altro. Del resto, come potrebbe essere altrimenti? In fondo è meraviglioso essere un uomo così semplice, che archivia gli eventi della vita in due stagioni: quella buona e quella cattiva, proprio come farebbero i bambini. "Ho caldo, ho freddo" dicono i bambini che vivono in un mondo tutto loro, dove "tiepido" non viene mai contemplato, perché ovvietà quotidiana, scontata e dovuta.

È magnifico essere ancora così giovane, un ragazzino di trent'anni, capace di ridere e soffrire con spontaneità, di piangere ed emozionarsi senza mediazioni, anche se la cecità dovuta alla giovinezza lo limita tanto da renderlo infelice a sua insaputa, perché un giovane, tra il nero ed il bianco, quando è particolarmente ben disposto e fortunato, vede al massimo un paio di sfumature.

E questo non lo soddisfa.

Ma invecchierà, e se sarà abile abbastanza potrà arrivare a dieci, dodici gradazioni di grigio.

Che uomo privilegiato, questo ragazzo. Quante volte tra il bianco ed il nero io sono stato costretto a vedere tutti i colori dell'infinito. Quante volte m'accorgo di non riuscire più a sopportare l'inafferrabile peso di quella esasperata cromaticità. Eppure, nonostante tutto, non mi piacerebbe e non vorrei somigliargli, né oggi né mai -

Così, pensando e fantasticando, inventando e disquisendo con sè stesso su argomenti inesistenti e giocando con la mente il dottore si assopì davvero, precipitando in un sonno profondo.



Il fotografo continuò a cercare chissà cosa con lo sguardo perduto nella notte che gli scorreva accanto.

L'autista guidò indifferente, ascoltando "la Traviata" alla radio sino a quando giunse ad Asti, all'Hotel "Cometa".

Poi si fermò.

E fu così, senza apparente costrutto, che la prima visita sul luogo dell'indagine si concluse.



FRAMMENTI IMPERFETTI

Primo contatto con il mondo perduto

Alfiero era seduto sul letto della sua stanza in quello squallido e desolante albergo di terz'ordine. Stava sfogliando quel quaderno che non avrebbe dovuto poter trovare in quell'angolo, in quel luogo più volte meticolosamente setacciato dagli esperti della scientifica.

Come aveva potuto ritrovarlo lui, a distanza di così tanto tempo e con così tanta facilità?

E poi, qual era il vero motivo per cui aveva ricevuto l'incarico di un indagine suppletiva a distanza di vent'anni da quell'orribile misfatto?

Il Pretore voleva saperne di più. Forse, di fronte all'evidenza dei fatti, non aveva nemmeno così torto.

Il quaderno che teneva in mano era un oggetto grande, ben visibile. Chiunque sarebbe stato in grado di notarlo.

Cos'altro avevano scordato di protocollare gli agenti che avevano compiuto le indagini di rito? Cos'altro avevano lasciato per lui in quel cascinale abbandonato?

Il magistrato voleva le sue di risposte, non quelle della scientifica. Così aveva affermato quando lo aveva pregato di occuparsene. Ma Alfiero sapeva che nulla poteva essere così semplice. Doveva esserci senza ombra di dubbio un collegamento tra lui e quel terribile episodio.

Il pretore non era un semplice burocrate, un estraneo qualunque. Li legava una profonda amicizia che durava dai tempi della scuola. Per quale motivo, in base a quale algoritmo il suo più caro amico lo aveva convinto ad accettare quell'incarico?

A cosa si riferiva quando aveva pronunciato la frase: "Questo caso chiuderà le poche porte ancora aperte che ti sei lasciato